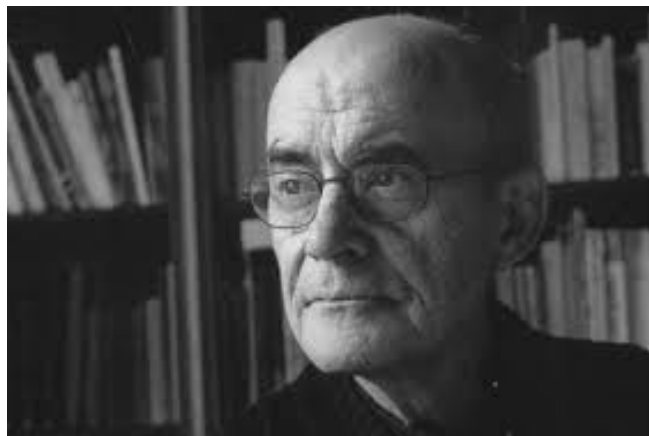




## Jean-Luc Nancy *Tre saggi sull'immagine*<sup>1</sup> di Simone Di Blasi

“Sage comme une image”.

In questo scritto Jean-Luc Nancy ripercorre, col suo stile rapsodico ma organico, una congerie di aspetti legati all'immagine ed ai problemi di natura squisitamente filosofica che essa pone al pensatore contemporaneo. Lavoro, questo, che va inserito in un più ampio progetto di Nancy di “decostruzione del cristianesimo”, ovvero il tentativo di una rilettura, di un ripensamento dell'Occidente



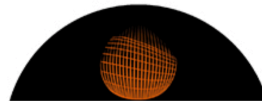
e della sua tradizione monoteista-ateista; decostruzione che l'autore opera confrontandosi con il concetto chiave di “rappresentazione”.

Pubblicato in Italia nel 2002, il libro riflette l'interesse che l'autore ha sempre più dedicato negli anni alla “questione” dell'immagine, che qui – nei tre capitoli che compongono il testo – viene affrontata secondo tre diverse prospettive che, nella loro diversità, mantengono sempre un taglio teoretico e filosofico-politico. Nancy riesce, con grande pregnanza filosofica, ad arrivare al cuore di importanti temi che riguardano l'immaginario attraverso un percorso che sembra articolarsi in tre momenti concettuali, l'uno dentro l'altro, infinitamente co-implicati:

1) Immagini: Violenza e verità nell'imprimersi-esprimersi dell'unità-immagine che realizza la presenza, nella molteplicità delle cose-forme.

---

<sup>1</sup> Jean-Luc Nancy, *Tre saggi sull'immagine*, Cronopio, Napoli 2002.



S. Di Blasi  
J.L. Nancy, *Tre saggi sull'immagine*

A Journal of the  
Social Imaginary



2) Immagine: Rap-presentazione in senso forte, l'immagine che, mettendo in presenza la cosa, ne realizza l'assenza. L'immagine è sacra, è il distinto, il separato.

3) Immaginario: l'Interdizione come divieto e come impossibilità della rappresentazione e della condivisione-espressione dell'immaginato-immaginabile.

Il discorso di Nancy sembra svilupparsi quasi a tentoni, egli non formalizza le tre prospettive adottate, e tuttavia crea un'impalcatura coerente e rigorosa. Nel primo capitolo, "Immagine e violenza", si delinea già la struttura del lavoro che poi, nei capitoli "Immagine – Distinto" e "Rappresentazione interdetta", sviluppa due importanti digressioni. D'altra parte, non è di poco conto il fatto che l'autore cominci la sua indagine sull'"immagine" partendo dalle immagini, dalla loro pluralità di significazione e dal loro ambiguo triangolarsi con la violenza e con la verità. Accantonata momentaneamente l'immagine e lasciando da parte discorsi 'essenzialistici' riguardo la violenza e la verità, Nancy procede seguendo un parallelo tra questi ultimi due termini per mettere in luce l'ambigua relazione li lega. La violenza è "stupida", l'autore dice "nel senso più grossolano del termine", perché non "gioca il gioco delle forze", anzi essa "odia il gioco" (11). La violenza non è "un eccesso di forza", come spesso la si intende, poichè essa – estranea al gioco delle forze – possiede una qualità diversa rispetto alla forza, che è intesa come mera esecutività: la violenza è "ostensiva" o "mostrativa"; essa ha il carattere del mostruoso perché "si espone come figura senza figura, mostrazione, ostensione di ciò che resta senza volto" (12), per questo ancora essa "non è al servizio della verità, ma vuole essere essa stessa la verità".

La verità, dal canto suo, è essa stessa violenta poiché non può sorgere "senza lacerare un ordine stabilito. Al sommo degli sforzi di un metodo, essa distrugge il metodo". (12) L'"insorgenza violenta della verità" non deve essere confusa con la violenza "vera", cioè la violenza violenta.

Così Nancy rileva che la differenza sembra imporsi con la stessa forza con cui s'impone l'ambivalenza: "la verità vera è violenta perché è vera, mentre l'altra, il suo doppio ispessito, è vera solo in quanto è violenta" (14). Violenza e verità, dunque, "hanno in comune l'atto autodimostrativo che si realizza nell'immagine". (19)

Così, anche l'immagine è violenta perché è vera: vale per sè stessa, se la mimesi non è pensata in maniera riduttiva come copia, ombra o riflesso. Nel suo "rivaleggiare con la cosa", essa "sfonda" la realtà, cioè l'ordine stesso della presenza. L'immagine, come forza-segno dell'unità, eccede la forma poiché attinge ad un senza-fondo; la sua violenza come auto-affermazione è questo suo strapparsi dal fondo, a partire dal niente. L'immagine che si assomiglia, si ripete, si assembla porta con sè il segno di questo "strappo": "il suo fondo mostruosamente aperto sul suo fondo" (24). Il suo essere un'"intimità" che si es-prime comporta che "ogni immagine, forse, è al bordo della crudeltà" (25).

Nel secondo capitolo Nancy approfondisce l'analisi di quest'aspetto di intimità dell'immagine ed essa è pensata come il "sacro", anzi, come il Distinto, il separato. L'autore infatti opera un allontanamento dei termini di sacro e religioso, spesso confusi: il



religioso è infatti "l'osservanza di un rito che forma e mantiene un legame" (31) proprio con il sacro, che tuttavia resta inattuabile, altro. Lo strumento che la religione detiene al fine di creare legami con quest'alterità è il "sacrificio", il quale a sua volta cessa – con la religione tutta – nel mantenimento della distanza, laddove invece comincia l'arte, che vive di questa sospensione.

L'immagine è sempre sacra, ma non è mai sacrificale. È sacra come distinto in due modi: poiché non si tocca e perché è dissimile: essa è "una cosa che non è la cosa" (32). Ma la passione e la potenza dell'intimità dell'immagine fanno sì che, nel suo es-primersi, l'immagine si dia ritirandosi. Così, mentre il sacrificio "opera un'assunzione" del profano nel sacro, il darsi dell'immagine "non crea una continuità, non sopprime la distinzione" (34). Aprendo la presenza, l'immagine evoca l'assenza: la sua es-pressione è non-detto o dire-altrimenti.

"Tranquillo come un'immagine", placida e quieta, eppure carica di slancio e di movimento. "Presenza reale" ed "evidenza invisibile", "l'immagine pura di tutti gli oggetti è il tempo"; movimento della "sintesi" da intendersi come "apertura in quanto tale" dell'unità, del mondo.

Nell'ultimo capitolo Nancy torna sulla relazione presenza-rappresentazione. Stimolato dal dibattito intorno al fatto se sia o meno possibile rappresentare la Shoah, l'autore parte dal divieto biblico dell'idolatria, e ricostruisce l'alternativo motivo di questa "interdizione" che da un lato non nega tanto la rappresentazione in quanto tale, ma quella che dà luogo a feticci e idoli, sfociando in un generale divieto di forgiare immagini, e dall'altro è lo stesso essere "interdetto" che deriva dal paradosso (logico) relativo al rapporto tra presenza e assenza che l'immagine mantiene nei confronti della cosa e della propria intimità inespressa. L'autore afferma: "la nostra storia si agita e si contorce, si lacera perfino, nella divisione, nell'incontro e nello scontro di due logiche: quella della soggettività per la quale ci sono fenomeni, e quella della cosa in-sè o presenza reale" (69). Nelle interdizioni si mostra la filigrana del rapporto che lega la verità alla violenza.

Da ultimo, se il Nazismo non è un'eccezione, un caso fortuito, è perché per primo ha portato alle estreme conseguenze un regime di verità spettacolare e spettacolarizzata. E tuttavia ad Auschwitz si è anche portato a compimento uno dei destini dell'Occidente: qui si realizza "la volontà di presentarsi ciò che è fuori-presenza", ovvero una "rappresentazione senza resti".

L'autore chiude citando la poesia Il mio paese è l'Italia di S. Quasimodo, lasciandoci con un non-detto o detto-altrimenti; noi possiamo ricordare quanto già detto da Nancy: che mentre la "violenza violenta – e che violenta – rivela e crede di rivelare assolutamente", la violenza senza violenza è che la rivelazione non abbia luogo e resti imminente. Che essa riveli che non c'è niente da rivelare [...] e che il senza fondo è l'imminenza infinitamente sospesa su sè stessa" (28).